

ossia dei Registri del Consiglio, A. Roget (*Histoire du peuple de Genève depuis la Réforme jusqu' à l'Escalade*, t. IV, Genève, 1877, pp. 295-97) rende più preciso e particolare questo racconto. L'arresto del Di Castro in Ginevra ebbe luogo alla fine del giugno del 1553. Interrogato, disse che, trovandosi a Milano alla corte del duca d'Alba, aveva avuto notizia di un rapporto, trasmesso da un inviato del duca di Savoia, circa un disegno fatto da esuli ginevrini di appostare duemila uomini nei contorni di Ginevra per impadronirsi della città. Il Consiglio deliberò in proposito il 27 luglio, e il 30 scrisse al Consiglio di Berna per il confronto del Di Castro coi rifugiati colà, dei quali si sospettava in particolare Bartolomeo Sept. Berna rispose il 3 agosto, e il Di Castro fu tradotto colà, accompagnato da due consiglieri, ma dichiarò di non riconoscere il Perrin e Filiberto Berthelier, che gli furono presentati, e gli parve che il Sept somigliasse al ginevrino venuto a Milano, ma non poté dirlo con sicurezza. Ricondotto a Berna il 13 agosto, solo un mese dopo, e dopo che era stato giustiziato in Ginevra l'altro Berthelier, che non aveva esulato, si riprese in esame il suo caso come di spionaggio. Il registro del 2 settembre dice: « Attendu que Scipion de Castro se désespère, a demeuré deux fois vingt-quatre heures sans manger et s'est blessé d'un costeau, arresté qu'on luy permette d'aller au Logis du Lion, et cependant qu'on le garde attendant sa convalescence ». Il 12 fu pronunziata dal Consiglio la sentenza: « Estant veu le procès de Scipion de Castro et l'avis de l'advocat, pour ce qu'il a espié les murailles, au contenu de son procès. arresté qu'il soit bapnis perpétuellement à peyne de la mort et que cela se fasse à jeudi entre deux portes ». Su queste sue avventure o traversie svizzere sembra che il Di Castro serbasse sempre il silenzio.

B. C.

ARTURO CODIGNOLA. — *Dagli albori della libertà al proclama di Moncalieri. Lettere del conte Ilarione Petitti di Roreto a Michele Erede, dal marzo 1846 all'aprile 1850*: in *Bib. di storia italiana recente*, v. XIII. — Torino, Bocca, 1931 (8.º, pp. 748).

Con questo carteggio scrupolosamente e dottamente annotato, il Codignola ci presenta un'altra cronistoria, giorno per giorno, degli anni grandi e tempestosi in cui si rivelò in pieno la nuova Italia. Per la posizione politica del protagonista, per l'acume d'intelligenza, pel fresco colorito di passioni questa cronistoria non la cede nè a quella della marchesa d'Azeglio, nè a quella di Margherita di Collegno, nè a quella del carteggio dei patrioti lombardi pubblicato dal Malvezzi.

Il Petitti appartiene a quel gruppo d'uomini superiori che furono la gloria del Piemonte nel secolo scorso. Fu uomo d'amministrazione. La sua caratteristica è una brusca tendenza alla chiarezza, alla decisione, alla

coerenza dei mezzi coi fini, contro la tortuosità ambigua del governo di Carlo Alberto. Nelle sue idee è tutt'altro che temerario: nel '21 giudica severamente il tentativo dei federati; in seguito detesta dal profondo il Mazzini e l'unità; nel '48 rilutta alla guerra finchè essa non viene imposta dall'insurrezione di Milano: ha parole roventi per il moto democratico del '48-'49; rimane federalista sino alla sua fine nel 1850. Notevole invece è in lui la profonda formazione di un liberalismo saldo e schietto, più ancora che per riflessioni politiche, per una calda vita morale, per reazione e per fastidio della miseria e della grettezza melensa del governo assoluto di Carlo Alberto, ch'egli, consigliere di stato competentissimo in economia, finanze e legislazione, poteva seguire e controllare da vicino, in tutti i particolari, segnandone le incongruenze e i continui vacillamenti. Anche negli ultimi suoi giorni, quando il suo sogno pareva offuscato dalla reazione e dal tumulto democratico, egli tien saldo all'ideale dell'ordinata libertà, pel quale aveva assunto coraggiosamente nel consiglio di stato atteggiamento d'opposizione, ben prima dello statuto, a sfogo del suo temperamento franco, collerico ed insieme energico.

La sua formazione liberale si connette anche con la formazione del suo liberismo economico, a cui rimane saldo, non ostante qualche strappo, come quello, rimproveratogli dal Cattaneo, di voler limitare con l'intervento statale l'entusiasmo dei capitalisti per le ferrovie, temendo un eccessivo giuoco di borsa. Preoccupazione non consona alla dottrina, ma precauzione forse non inutile all'inizio della libertà economica come di tutte le libertà.

Il suo liberismo, più che derivazione dalla scuola inglese, è derivazione da quella francese del Say e del Bastiat. Lo si sente anche nella fusione del problema economico con quello della riforma morale del popolo: nesso che il liberismo francese aveva posto fin dalla caduta di Napoleone. La libertà economica vien desiderata come processo formativo d'una umanità più calda, più accorta, più franca. Ci muoviamo già nella temperie dell'età cavouriana.

Del resto, il Petitti ed il Cavour eran legati da amicizia, collaboravano insieme nel *Risorgimento* e, proprio recensendo l'*opus magnum* del Petitti sulle ferrovie italiane, il Cavour aveva fatto la sua prima grande apparizione nella stampa europea.

Il Petitti è assorto nell'ambito degli stessi problemi del Cavour, che del resto sono quelli dell'età: filantropismo realistico, asili d'infanzia, leggi sui poveri, miglioramento carcerario, e poi ferrovie e libertà di commercio. Ritroviamo nel Petitti spunti che il Cavour non solo svolgerà nei suoi discorsi parlamentari, ma metterà anche in esecuzione come ministro: troviamo il convincimento che il paese abbondi di ricchezze inattive da mettere in moto con istituti di credito; l'intuizione che la mariniera è l'industria che meglio s'attaglia al paese; le critiche alla grettezza dei genovesi, decaduti dalle grandi antiche audacie a una pratica piccolo-bottegaia, refrattaria allo spirito d'associazione e allo sfruttamento

razionale del loro porto. La stessa concordia nella valutazione dei mezzi pel rinnovamento del porto genovese: riduzione di quarantena, attrezzatura moderna, costruzione di nuovi *docks*, allontanamento della marina da guerra. Un dissenso si manifesta invece nel problema ferroviario. Il Petitti è ossessionato dall'idea della concorrenza di Trieste, e dalla necessità di far di Genova lo sbocco delle merci tedesche prolungando la linea del Lago Maggiore fino al Lago di Costanza a traverso il Lukmanier; il Cavour, pur favorevole ad ogni espansione delle ferrovie, non si fa troppe illusioni sul traffico internazionale e pensa che la funzione delle ferrovie sia sopra tutto nel traffico interno. Pressochè identica posizione il Petitti e il Cavour assumono negli avvenimenti del '48: diffidenza ed avversione per Carlo Alberto, rapida delusione per le capacità politiche del Balbo; avversione pel Gioberti demagogo, ma simpatia pel progetto da lui concepito d'intervento in Toscana. Identica è la posizione di fronte alla ripresa della guerra. Circa gli uomini politici genovesi il Cavour è più pronto nello svalutare e il Pareto e il Ricci.

Ma mentre il Cavour ascendeva faticosamente per la sua luminosa carriera, il Petitti, inchiodato quasi sempre nel letto da numerose malattie, era costretto a far da spettatore, con intimo struggimento.

La sua corrispondenza con Michele Erede è dominata dal problema genovese, che nel regno subalpino assumeva un aspetto consimile a quello siciliano nel regno meridionale. La stessa propaganda unitaria del Mazzini finiva, per una contraddizione non imputabile al Mazzini, a rinfocolare lo spirito municipale di Genova. Promettendo d'unirsi all'Italia, i genovesi riluttavano all'unione col Piemonte. Il Petitti voleva porvi rimedio rendendo più strette le relazioni fra la classe dirigente piemontese e la genovese, cancellando le diffidenze, facendo ammenda degli errori del governo assoluto, mostrando i legami d'interessi fra i due paesi, e facendo di tutto per rafforzarli. Tutta la sua produzione sulle ferrovie italiane tende a far prevalere il concetto di Genova sbocco mediterraneo dell'Europa centrale, contrastando con la politica austriaca che voleva creare una simile posizione a Trieste e voleva anche sminuire l'attrazione che Milano esercitava sul grande porto ligure. Per difendere queste sue idee aveva pure ingaggiato una polemica col Lloyd di Trieste, quando Carlo Alberto, che lo aveva spinto avanti, gli fece intimare di non più rispondere. Ma questa predicazione, che si confondeva con lo spirito di unione italiana propagato nei congressi degli scienziati, era troppo oratoria, non legava. Più accorto il Cavour, in questo periodo, faceva unire il banco di Genova con quello di Torino sì da dare un'intelaiatura economica all'unione, e da creare un nodo indistricabile di capitali. Ma mancava sempre qualche cosa, e al Petitti spesso cascavano le braccia: « invano i vincoli stessi politici hanno aggregato province italiane d'indole diversa sotto i medesimi Principati: siamo riuniti di fatto, ma forse non di buon animo nè di buon cuore ». Se avesse avuto la pazienza d'intendere più a fondo il detestato Mazzini, il Petitti avrebbe compreso che non la ge-

nerica unione, di carattere giobertiano-retorico, ma la mazziniana unità in una nuova religione patria poteva risolvere il problema.

Ma non è da credere (perchè non intendeva il Mazzini e si tormentava invano per le tendenze centrifughe di Genova) che il liberalismo-moderato del Petitti fosse sterile, come potrebbero esser tentati quant' amano la storia schematizzata in momenti l'uno superante l'altro. Perchè da parte sua l'unità mazziniana scavalcava alcune concrete condizioni particolari: senza di cui essa non avrebbe potuto compiersi. È notevole come nella famosa controversia sulla precedenza o del problema dell'unità o dell'indipendenza o della libertà, la prova dei fatti abbia deciso in favore della libertà. Solo nella temperie d'uno stato libero era possibile disciogliere i patriottismi municipali e crear le forze per l'indipendenza e l'unità: questa fu la funzione del Cavour.

La gravità della crisi del '48-'49 fu in ciò: che la tempesta politica colpì il ceto aristocratico il quale in forma più pura ed austera aveva coltivato l'idea liberale. Il Petitti se ne accora come di un'atroce ingiustizia; e sarebbe facile ora il declamare contro le colpe della demagogia. Ma pure era nella logica dei fatti che la formazione del popolo italiano esigesse la rottura dei troppo chiusi ceti aristocratici che dal '15 in poi avevano monopolizzato le funzioni politiche, salvo poi, superata la tempesta, ad utilizzare gli uomini, i d'Azeglio, i Cavour, i Ricasoli, che avessero rivelato doti politiche; ma come singoli, entro la nuova eguaglianza politica.

Oltre che per le idee del Petitti, il volume è interessante per tutto il materiale, riferentesi alla storia particolare di Genova, raccolto ed illustrato dal Codignola. Vi si delinea una storia locale importantissima e sfrondata da tutti gli elementi agiografici che di solito rendono illeggibili le storie locali del risorgimento.

Il Codignola mi pare un po' perplesso di fronte ai fieri giudizi del Petitti su Carlo Alberto, ed ha un certo sgomento di por la mano sul mito oggi in voga, pur sentendone la debolezza.

Eppure, sfrondati di qualche eccesso momentaneo, i giudizi dell'uomo fedelissimo alla monarchia, del consigliere di stato esperto di governo, sono fondamentali. Il giudizio implacabile sul carattere del re, le considerazioni gravi, da parte del consigliere di stato che studiava il bilancio e conosceva gli uomini, sull'impreparazione militare del '48 e sulla nullità degli alti comandi scelti dal re in una limitata camarilla, e sui rovinosi effetti della politica di « bascule » per il prestigio del regno, dovrebbero esser ben considerati dagli agiografi del re. È notevole anzi come in certi momenti il Petitti sia portato a sospetti gravissimi, che poi si dissolvono per la sua vasta conoscenza degli affari. Ma si capisce come questi sospetti dovessero, sorgendo in istrati inferiori, creare l'onda d'accuse e di rampogne che portò a perdizione l'impresa. La crisi di fiducia non fu tutta opera di demagoghi.

E bisogna insistere: se non si disfà il mito novissimo, si capirà ben poco della storia del risorgimento.

A. O.